

Un originale cantiere per formare le nuove generazioni all'Europa che verrà, l'Europa dei diritti e delle pari opportunità per tutte e tutti. In questo dossier, la scuola si mette al servizio della cittadinanza europea, un traguardo possibile se protagonisti sono persone giovani capaci di "preservare lo spirito e l'entusiasmo acquisiti sull'Isola di Ventotene, dove nacque il sogno di un'Europa unita". Ragazzi e ragazze con tanta voglia di credere in un futuro in cui "sconfiggere la violenza di genere non sarà un'utopia ma una certezza". Il racconto di una coinvolgente sperimentazione culturale e civica avviata con una quarantina di studenti in un liceo di Roma.

Pratiche di parità di genere

Pedagogie di cittadinanza attiva in movimento.

A cura di Nicoletta Denticco



dossier

Ripartire dai giovani

Per restituire a ragazze e ragazzi il senso di un cambiamento possibile.



Nicoletta Denticò

Reintegrare la sfera pubblica nella dimensione dell'esistenza è un'operazione quanto mai necessaria con le nuove generazioni europee, se davvero intendiamo uscire dalle gabbie delle politiche di austerità, affermare una specificità europea alla globalizzazione e fissare di nuovo la parola sull'Europa che vogliamo.

Il progetto che presentiamo è una felice declinazione della pedagogia della cittadinanza rivolta ai giovani, testata su uno dei temi più brucianti della nostra contemporaneità: la battaglia per la parità di genere e il contrasto alla violenza sulle donne.

L'Unione Europea ha fatto molto per la lotta delle donne, e c'è stata una storia importante di emancipazione. Eppure, la cultura della differenza non è percolata nella società europea e, in tempo di crisi economica e crescita delle disuguaglianze, Bruxelles rischia di smantellare l'originaria ottica dei due soggetti – maschile e femminile – nella costruzione del progetto politico europeo.

Le donne che lavorano hanno ancora un riconoscimento inferiore a quello dei

maschi, a parità di incarico. E una volta che riescono a inserirsi nel mondo del lavoro, anche con una formazione di eccellenza e qualifiche importanti, difficilmente arrivano ai vertici, tanto nelle aziende quanto nelle università. Stanno, invece, ai vertici come protagoniste di agghiacciati storie di soprusi, maltrattamenti,

uccisioni, per una pertinace cultura patriarcale del possesso e del controllo che non conosce limiti.

Occorre puntare sulle giovani generazioni se vogliamo finalmente sconfiggere l'ideologia della violenza che offende e umilia il protagonismo femminile in quasi tutti gli ambiti della società, in cui pure le donne agiscono ogni

giorno la differenza sfidando la gabbia degli stereotipi che mira a contenerne il potere generativo, e talvolta sovversivo. Stereotipi che ingabbiano anche gli uomini, e che devono essere raccontati, chiamati per nome e spiegati con pazienza ai ragazzi e alle ragazze, se siamo convinti che la loro generazione possa e debba liberarsene.

MANIFESTO DELLE AMBASCIATRICI E DEGLI AMBASCIATORI DELLA GIOVENTÙ

In qualità di ambasciatrice e ambasciatore della gioventù mi impegno a:

1. Lavorare con responsabilità e determinazione, fissare e raggiungere gli obiettivi di lavoro con consapevolezza e serietà.
2. Vincere le mie insicurezze, avere fiducia nelle mie capacità, essere protagonista del cambiamento a vantaggio del bene comune.
3. Superare le barriere culturali, linguistiche e religiose al fine di trovare soluzioni a problemi comuni.
4. Conoscere la Storia e formarmi per distinguere, prevenire e combattere le discriminazioni di genere e abbattere gli stereotipi.
5. Essere portavoce delle esigenze della mia generazione per rappresentare idee e valori comuni, ascoltando e accettando le opinioni divergenti con apertura mentale e discussione costruttiva, dando importanza alla voce del singolo, senza trascurare il bagaglio culturale e ideologico.
6. Lavorare per un confronto coi miei coetanei e per un futuro in cui i giovani siano protagonisti del cambiamento.
7. Collaborare con le istituzioni europee affinché si concretizzino i nostri ideali.
8. Mettermi in gioco per sensibilizzare i miei coetanei circa i temi che trattiamo.
9. Preservare lo spirito e l'entusiasmo acquisiti sull'isola di Ventotene dove nacque il sogno di un'Europa unita e credere in un futuro in cui sconfiggere la violenza di genere non sarà un'utopia ma una certezza.

La decostruzione possibile

**Stereotipi e violenza di genere:
la fondamentale funzione della scuola.**



Stefano Ciccone
presidente dell'associazione e rete nazionale *Maschile plurale*

La violenza maschile contro le donne è uscita dall'ombra e dall'omertà che per tanto tempo l'ha nascosta. Purtroppo ancora il 90% delle violenze non viene denunciato: per paura, per solitudine, per sfiducia nella legge e per mancanza di supporti e alternative. Non per responsabilità delle donne che la subiscono, ma del contesto sociale che ancora troppo spesso si volta dall'altra parte o antepone "il decoro o il bene della famiglia" alla loro libertà e sicurezza. La violenza maschile contro le donne non è più un fenomeno negato e rimosso: ne parlano i giornali e i media, si costruiscono Campagne di comunicazione e sensibilizzazione.

CONTRO LE VIOLENZE

Questa nuova attenzione non è sempre positiva: spesso diventa spettacolarizzazione morbosa, altre volte viene strumentalizzata per alimentare Campagne di ostilità e paura verso gli stranieri, troppo spesso ridotta a "allarme" per una

"patologia" che sembrerebbe aggredire inaspettata la nostra società. E invece la violenza è parte delle relazioni quotidiane, è figlia di una cultura diffusa, di un modo di vedere l'amore, la sessualità, la famiglia. Gli autori sono mariti, colleghi, fidanzati, ex, parenti, datori di lavoro... Raccontarla e percepirla come frutto di pazzia, come portato di altre culture o ridurla a fenomeno criminale è un modo per salvarsi la coscienza, per delegare la cosa alle forze di polizia senza mettere in discussione i propri comportamenti e il

proprio immaginario.

Per contrastare la violenza, allora, bisogna cambiare una cultura, e certamente la scuola è un luogo centrale per farlo. Ma a patto di intendere la scuola come luogo vivo di relazione, di ricerca, di costruzione di pensiero critico e non di trasferimento di nozioni o di "valori" statici. Proprio nel lavoro sulla violenza, e dunque sui ruoli stereotipati di genere, sulle rappresentazioni rigide di attitudini maschili e femminili che giustificano relazioni di potere tra i sessi, emerge come non ci si possa limitare

a "educare" ragazze e ragazzi a una cultura del rispetto, ma sia necessario aiutarli in un lavoro di decostruzione, di lettura critica della cultura diffusa e di modelli di relazione e di comportamento dati per naturali. La scuola, la società fanno continuamente "educazione di genere": riproducono continuamente modelli e ruoli consolidati. Può iniziare a farne oggetto di riflessione critica e consapevole?

Per fare questo lavoro è necessario che gli stessi insegnanti facciano un lavoro di consapevolezza personale su quanto abbiano introiettato quegli stereotipi di cui discutono in classe, quanto la stessa istituzione scolastica li riproduca, già soltanto proponendo una presenza esclusivamente femminile nelle fasi precoci dal nido alla scuola materna, ma in seguito nell'organizzazione degli spazi, nella regolazione dei corpi nello spazio scuola fa prevalere una presenza maschile. Se la violenza ha radici profonde in una cultura condivisa, non possiamo pensare



L'autore

Stefano Ciccone è promotore di "Maschile plurale", rete di gruppi di riflessione critica sul maschile, e partecipa a gruppi di riflessione e ricerca di donne e uomini sui ruoli e le rappresentazioni di genere. Ha pubblicato nel 2009 *Essere maschi. Tra potere e libertà* (ed. Rosenberg & Sellier) e, nel 2008, *Il legame insospettabile tra amore e violenza* (ed. C&P Adver Effigi) con Lea Melendri

di rinviare alla formazione delle prossime generazioni la necessaria trasformazione, dobbiamo riconoscere la necessità di agire in un conflitto qui e ora, di cambiare anche il modo di essere e di pensare degli adulti, non ultimi quelli impegnati nelle relazioni pedagogiche.

NON SOLO UN TEMA

Non si tratta, dunque, di *un tema in più* da aggiungere alla già grande mole di attività integrative e iniziative che si riversano sulla scuola (dall'educazione stradale al contrasto delle dipendenze, dall'educazione alimentare all'uso consapevole della rete), ma di un punto di vista trasversale ai ruoli e ai saperi. Una diversa consapevolezza della pervasività delle rappresentazioni di genere che organizzano il nostro modo di vedere e di stare al mondo.

Se si tratta di mettere in discussione una cultura radicata, quello di cui parliamo è un conflitto, una rottura con modelli consolidati, aspettative e rappresentazioni che abbiamo introiettato e che percepiamo come naturali, come coerenti con la nostra libera espressione. La capacità di svelare ciò che diamo per scontato e dunque non riusciamo a

vedere. Tutto il contrario della percezione che spesso si ha del lavoro di contrasto alla violenza, ai comportamenti e al linguaggio sessista nella scuola. Anche per colpa di un modo spesso sciatto, superficiale e retorico nell'affrontare questi temi, la percezione da parte di ragazze e ragazzi è di una *retorica delle buone maniere*, di un conformistico richiamo contro comportamenti trasgressivi. Se il luogo comune è che criticare il comportamento omofobico, l'insulto misogino, sia frutto di un'ipocrisia "politicamente corretta", noiosa e perbenista, vuol dire che qualcosa di profondo non ha funzionato nel lavoro educativo e nella comunicazione istituzionale realizzati su questi temi. Il conformismo è proprio nella riproposizione di modelli tradizionali e rigidi di maschile e femminile, è proprio nel considerare sconvolgente la libertà sessuale di una ragazza e la sensibilità affettiva di un ragazzo. Il conformismo è nel richiamo a conformarsi a modelli di genere stereotipati e non nel metterli in discussione. La trasgressione non è nell'insulto volgare, nell'esuberanza obbligatoria dei maschi o nell'iper-sessualizzazione e nell'obbligo alla seduzione delle ragazze. Il gruppo, ma anche la società, la pubbli-

cità, la stessa scuola offrono a ragazze e ragazzi destini, desideri e "trasgressioni" rigidamente ordinati secondo modelli che è rischioso trasgredire. L'incontro con i ragazzi e le ragazze parte in fondo da qui: da smontare la rappresentazione "naturale" di dove sia la trasgressione e dove il conformismo e, dunque, di quale sia la posizione di chi propone loro una riflessione su questi temi. L'esperto che impone nozioni e regole, l'adulto che "fa la predica" o una persona con una maggiore esperienza e una riflessione specifica ma disponibile a mettersi in discussione, ad ascoltare e a riconoscere la propria internità e complicità con il sistema di rappresentazioni che si tenta di mettere in discussione. Un "provocatore" che tenta di rendere visibili le regole invisibili che tutti frequentano come se corrispondessero alla propria "spontaneità".

NUOVI MODELLI

Spesso il desiderio di radicalità, di rottura, di affermazione, trova espressione in culture e riferimenti identitari che ripropongono, solo paradossalmente, modelli arcaici e regressivi, posture omologate e omologanti. La riflessione sui modelli di genere come "grimaldello" per rivelare le gabbie e le trappole di presunte posture conflittuali rivela qui una propria fertilità. Soprattutto per i maschi, il richiamo al conformismo celato sotto la battuta volgare, sotto la sfida del rischio o delle regole, sotto il richiamo del gruppo, magari contrapposto alla squadra opposta, sotto l'ironia per il femminile o l'effeminato, agisce come dispositivo disciplinante potentissimo e continuamente confuso con esuberanza e trasgressione. E così per le ragazze, il messaggio contraddittorio, fat-

to di un continuo richiamo al dovere della seduzione e dell'apprezzamento maschile, ma al tempo stesso dell'interdizione di una libertà sessuale concessa ai maschi, la valorizzazione delle attitudini all'ascolto, all'accoglienza e l'interdizione del desiderio, dell'assertività, l'apprezzamento per l'affidabilità e la "compostezza" e il richiamo alla disponibilità, producono vincoli e divieti che si esprimono quotidianamente nei giudizi, nelle battute, anche nei soli sguardi di apprezzamento o disapprovazione.

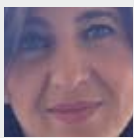
La contraddittorietà di questi messaggi, o meglio il carattere complesso e ambivalente della cultura che struttura le relazioni di genere, fa sì che il cambiamento celi spesso ritorni indietro e persistenze sotto forma di novità.

Ma anche il cambiamento è oggetto spesso di una rappresentazione inadeguata: l'evoluzione lineare verso un'integrazione nel maschile o la mera libertà come riproduzione del mercato tra i sessi per le ragazze e una minaccia alla propria identità e una rinuncia per i maschi. Uno scenario in cui si presuppone che gli uomini possano essere solo disorientati, frustrati e messi in crisi dalla nuova libertà e autonomia femminile, debbano rinunciare a spazi e opportunità per "far posto" alle donne e non invece una messa in discussione di ruoli e destini segnati in cui donne e uomini possano conquistare nuovi spazi di libertà e nuove occasioni di senso per la propria vita.

Parlare di violenza a scuola, allora, vuol dire essere disposti a mettere in discussione un mondo, un linguaggio, un immaginario. Non si tratta di "fare una lezione" ma costruire una lettura condivisa non scontata dell'esistente, e di farlo in una relazione di reciprocità con ragazzi e ragazze.

Youth Ambassadors

Riappropriarsi del proprio futuro
attraverso la conoscenza del presente.



Caterina Del Colle

Ideatrice e coordinatrice del progetto "Youth Ambassadors",
docente di religione al liceo Mameli di Roma

La stretta correlazione tra lavoro educativo e attenzione alla polis è una evidenza che si fa ancora più chiara quando l'ambito tematico è quello della cittadinanza attiva e del contrasto alla violenza di genere, come nel progetto di alternanza scuola lavoro *Youth Ambassadors*.

Questo progetto nasce dopo anni di attività didattica nell'area "Cittadinanza e Costituzione", dalle sollecitazioni per la stesura di un nuovo percorso educativo che riprendesse le scelte trovate più efficaci e le integrasse con nuovi aspetti

emersi come significativi dalla osservazione dei percorsi della crescita delle ragazze e dei ragazzi.

L'idea di lavorare con temi di politica europea era risultata, in precedenti esperienze, estremamente efficace come apertura della scuola al mondo contemporaneo e, nello stesso tempo, come orizzonte di senso per i percorsi formativi. Il guardare, poi, un tema di attualità politica dalla prospettiva del bene comune e di porre come obiettivo il superamento di una lettura meramente individualistica, era stata un'ulteriore buona

Ritengo che ogni lavoro autenticamente educativo sia un lavoro politico. E viceversa. È sempre azione educativa quella che crea forze nuove e porta al cambiamento.
Daniilo Dolci

pratica. Da qui il nome del progetto "**Ambasciatrici e Ambasciatori dei giovani**" come rappresentanti dei loro coetanei. In questo senso, l'impegno doveva essere quello di calarsi nei panni della loro generazione, di guardare il presente, e ancor più il futuro, nella prospettiva del noi, riconoscendo pian piano che di fatto l'io

non può prescindere dal noi e che con il noi divide sorte e destino. "In questo mondo possiamo sopravvivere solo uniti. Possiamo essere realmente liberi solo insieme, essere umani solo insieme" come dice Desmond Tutu.

OPPORTUNITÀ E SFIDA

A questo punto è stato importante aggiungere un altro tassello: quello dell'interlocutore. Perché si studiano questi temi? Per quale motivo ci si investe del ruolo di *Youth Ambassadors*? E qui si è palesata la necessità di offrire una relazione che potesse rappresentare opportunità e sfida, il fondamento e il significato dell'impegno. Tra i possibili interlocutori è sembrato significativo orientare la scelta al passaggio di testimone tra generazioni e di scegliere nella generazione precedente quei ruoli che raccontassero più di se stessi, che fossero coagulo di per-



corsi identitari verso il bene comune: i ruoli della democrazia rappresentativa.

Ha preso così corpo l'idea di incontrare i rappresentanti delle istituzioni come esercizio di cittadinanza attiva, di dare voce alla società civile, alle giovani e ai giovani, di favorire in loro l'appropriazione della cosa comune e di valorizzare il loro apporto nella società civile. Ecco, quindi, la struttura del progetto: rappresentare i propri coetanei facendo richieste alle istituzioni europee su un tema di politica europea. Su questo canovaccio si sono incastonati i luoghi concreti dove svolgere i lavori che hanno assunto il ruolo di sistemi narranti, le assemblee di redazione dei testi condivisi come pratiche di democrazia e cooperazione, la suddivisione in sottogruppi come palestra di protagonismo e relazioni, il coordinamento, le lezioni e il tutorato come servizio all'assunzione graduale della prospettiva del bene comune e alla crescita delle competenze, il coinvolgimento della componente docenti e genitori come contributo all'offerta formativa e condivisione dell'attività didattica.

La prima finalità era lavorare per scardinare la solidità del cinismo culturale in cui le giovani e i giovani iniziano a esercitare la loro autonomia di pensiero. Ridare loro, quindi, la loro giovinezza, riconsegnargli la loro identità anagrafica sul versante culturale e sociale per aiutarli a farsi varco nell'eredità della generazione che li ha preceduti. Questa riappropriazione dell'identità giovanile

passa attraverso la collocazione spazio-temporale, che è appunto la seconda macro finalit  del progetto.

Le attivit  proposte vogliono favorire la consapevolezza dello spazio che si va ad abitare, delle sue urgenze e delle sue povert , perch  si risvegli la coscienza del cambiamento possibile. Ci  che manca motiva e sostiene la seriet  dell'impegno: lo spazio vuoto pu  farsi chiamata, i luoghi dell'assenza possono generare una presenza nuova. Permettere, quindi, una riappropriazione del proprio futuro attraverso la conoscenza del presente con le sue emergenze. Un presente fluido, indirizzabile, una creta da lavorare. In questa prospettiva, si pu  ridare senso alla cultura, allo studio, all'impegno: dare un orizzonte alle proprie capacit .

Era importante anche interpretare la collocazione temporale situando la propria generazione nel rapporto con chi ha preceduto e con chi verr  dopo. L'orizzonte che   risultato di maggiore aiuto   stato quello del passaggio di testimone tra le generazioni. Le acquisizioni e la fiducia del mondo adulto unita allo stupore e all'impegno dei giovani e delle giovani diventano una fucina di nuove forze, un laboratorio di idee, il luogo di un risveglio a identit  pi  nette. La sinergia delle generazioni si esprime nel rapporto con gli esperti che passano conoscenze ed esperienze e nell'incontro con i rappresentanti delle istituzioni: persone che danno

corpo alla *Res Publica*. L'ulteriore accento viene posto sul rapporto con la generazione che segue con la quale, per il proprio ruolo, gli *Youth Ambassadors* stipulano una alleanza di responsabilit . In quest'ottica si colloca la terza finalit : quella di offrire una educazione ai diritti, una esperienza di cittadinanza attiva, e insieme un aiuto al protagonismo giovanile.

IL METODO

Il metodo di lavoro di questo progetto si ispira alle correnti del *cooperative learning*, alla scuola attiva, agli esperimenti pedagogici di Dewey. La formazione si struttura intorno a esperienze che sono incontri ("Io sono le persone che ho incontrato"), e attivit , il *learning by doing* del pragmatismo anglosassone. Chiaramente ogni fare si colloca nel solco interpretativo di valori portanti, che nel gesto prendono corpo e si rivelano. La parola chiede il gesto in un'unit  di trasmissione del valore. In questo senso la costruzione di un percorso, di un'esperienza pilota di cittadinanza attiva, l'agire un ruolo come primizia di impegno vuol essere contributo alla formazione di una nuova generazione di cittadini europei.

Si   lavorato molto nell'orientare la forza del metalinguaggio e, nella stessa linea, dei simboli. C'  un metalinguaggio in ogni relazione e, quindi, in ogni prassi formativa, un metalinguaggio che fonda gli apprendimenti, li motiva e li finalizza, quindi, grazie al ruolo cardine della motivazione, li determina. E c'  il valore ineludibile dei simboli in ogni relazione, anche in quella educante, nella ricerca dei significati dei gesti, dei luoghi, dei dettagli. Diventa importante dare profondit  alla realt  rimandandola a un *oltre di senso* ed esprimere cos  la propria creativit  didattica nella maieutica dei simboli.

Quest'anno il progetto, fi-

nanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunit , aveva come oggetto la formazione al contrasto alla violenza e alle discriminazioni di genere.

Alla presentazione delle attivit  hanno risposto soprattutto le ragazze; i ragazzi, anche se interessati al *format*, per lo pi  ritenevano che il tema non li riguardasse.

Quanti tra loro si sono iscritti a volte facevano presagire una sorta di difesa dei diritti del genere maschile contro l'avanzata di ipotetiche spietate amazzoni. Il tema, correlato a un sistema di stereotipi profondamente radicati nel contesto sociale, presentava una epidermica convergenza di opinioni e poteva prestarsi, invece, a strumentalizzazioni e a interpretazioni fuorvianti.

In questo senso, sono state importanti le numerose riunioni di *staff* e l'approccio graduale e interlocutorio portato avanti dagli esperti che hanno favorito un progressivo risveglio alle contaminazioni culturali nell'interpretazione identitaria di genere e una crescente consapevolezza delle decurtazioni, in termini di libert  e di diritti, che tali sistemi interpretativi producono.

Nello stesso tempo, il lavoro tematico di questa edizione ha permesso, in non pochi casi, una ridefinizione della propria auto-narrazione e di modalit  comunicative meno segnate dalla paura, in generale un ampliamento di prospettive per una lettura pi  complessa della questione di genere.

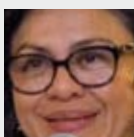
In conclusione, possiamo dire di aver assistito a una presa di coscienza progressiva e graduale di dignit  e diritti, a un percorso di ricerca onesto e a un confronto franco, all'entusiasmo di aprire la scuola al territorio e di vivere un'esperienza di protagonismo dove "la vera generosit  verso il futuro consiste nel donare tutto al presente" (Albert Camus).

Il progetto *Youth Ambassadors per il contrasto alla violenza di genere e la formazione alla cittadinanza europea* si sta svolgendo nel liceo Mameli di Roma, in questo anno scolastico, con il coinvolgimento di alcune classi degli ultimi anni.

Il progetto   realizzato in collaborazione con il Ministero della Pari Opportunit  e con l'Universit  Luiss.

Ruoli e stereotipi

Una diplomatica a Ventotene, contro la violenza di genere.



Sandra Elisabeth Alas Guidos
Ambasciatrice della Repubblica di El Salvador in Italia

Ho partecipato al progetto *Youth Ambassadors* del liceo Mameli di Roma grazie all'invito di Nicoletta Denticco, che ha collaborato alla sua ideazione e realizzazione. Nicoletta ha inteso coinvolgermi come diplomatica di professione e *militante* a favore delle donne in El Salvador. I giovani che vivono a Roma, pur circondati da un fitto reticolato di ambasciate, quasi mai hanno la possibilità di incontrare i diplomatici che pur si muovono nella loro città; valeva la pena rompere questa separazione, vista la finalità di *Youth Ambassadors*.

Ho incontrato gli studenti del Mameli sull'isola di Ventotene, all'inizio di ottobre. Due giorni di grande impatto per me. Mi hanno positivamente stupito alcune cose. La prima è stata **la serietà dei ragazzi**, il loro impegno. Si tratta di un pro-

getto di apprendimento, di un esercizio di formazione; ma da subito si è notata una grande disponibilità a prendere la cosa molto sul serio, una capacità di attivarsi ben oltre le finalità del progetto medesimo, e questo

è sorprendente, anche se il tema si presta, non ci sono dubbi.

Poi mi ha colpito **la serietà della discussione**, la profondità delle loro analisi, e l'assunzione del ruolo, nel processo di redazione

del manifesto dei Giovani Ambasciatori. Lo spirito critico con cui si sono posti di fronte al contrasto della violenza di genere – seppur con punti di vista diversi – mi è parso orientato nella giusta direzione. Interessante,

poi, che le ragazze e i ragazzi, parlando bilateralmente con me, volessero sapere di più sul mio lavoro e mi chiedessero un riscontro sulle proposte concrete di azione che, in qualità di ambasciatori dei giovani, avrebbero pensato di predisporre nei diversi contesti della loro vita – la famiglia, gli amici, le associazioni sportive, ecc. Lo sviluppo della capacità, quindi, non è stato inteso come un esercizio meramente teorico, una cosa così per farsi belli, ma come una pratica concreta di cose da fare, da dire, fra i loro pari. Infine, mi ha positivamente impressionato la correlazione



dell'istituto scolastico con le altre realtà istituzionali – l'università, il ministero delle Pari opportunità – e con le realtà della società civile. L'ampio raggio di collaborazione permette agli studenti di cogliere le diverse prospettive sullo stesso tema, le modalità differenti di ruolo e approccio, la molteplicità degli attori in campo. Ciò rappresenta una chiave fondamentale alla cittadinanza, all'agire nella *polis*. Un approccio così concepito non è affatto scontato per i ragazzi (purtroppo, neppure per gli adulti); farne esperienza allarga di sicuro lo sguardo e la comprensione dei ragazzi su questa realtà.

DA DONNA

Quest'esperienza ha avuto molto valore per me. Mi permette di rivedere criticamente il tema di genere in relazione al mio lavoro di ambasciatrice. Alludo al profondo maschilismo che abita il mondo della diplomazia, nella quale io agisco, prima di tutto, come donna. Come ho tentato di spiegare agli studenti, **anche nella diplomazia, prima di essere ambasciatori o ambasciatrici, siamo persone.** Io sono una donna, il che vuol dire che mi porto dietro tutto un impegno di coerenza nella lotta contro la violenza di genere, che devo saper tradurre nella vita quotidiana e nella mia professione. Non posso non portare questo impegno etico e professionale dentro di me. Cosa vuol dire ciò nell'ambito diplomatico? A Ventotene abbiamo discusso molto della **diplomazia come strategia di comprensione tra diverse culture, di interazione tra approcci tra loro, spesso, lontani.** Dobbiamo rivalutarla la diplomazia come strumento della mediazione e del dialogo, come forma dell'avvicinamento fra pro-

spective politiche, visioni del mondo che procedono per vie diverse. Essa richiede un particolare senso dell'ascolto e della responsabilità. Ma serve anche una forte determinazione a demarcare l'uguaglianza di genere negli ambienti e nelle forme della diplomazia. Mi sento fortemente sollecitata a rinnovare l'impegno, alla luce di questa interazione con le giovani generazioni europee, spesso così impreparate ad affrontare questa sfida.

LA MIA ESPERIENZA

Io stessa ho cominciato che ero molto giovane. Viene da molto lontano la mia esperienza. Faccio parte di una famiglia in cui le donne hanno sempre avuto un ruolo fondamentale, ma

fatica nella lotta armata, che fino a quel momento era stata solo appannaggio degli uomini.

Tutte queste esperienze mi hanno insegnato una cosa, però. La necessità di un'alleanza con gli uomini. Le donne devono fare certo la loro battaglia, ma la loro lotta ha un forte risvolto culturale e non si possono ottenere risultati senza una radicale alleanza con gli uomini, per un cammino che trasformi entrambi.

In Salvador, negli ultimi anni, è stato avviato un percorso di de-costruzione dei modelli maschilisti che hanno permeato la società. Il governo sta lavorando con convinzione sulla promozione di un nuovo paradigma di convivenza fra uomini e donne, per uscire

per scontati per sempre. I diritti devono essere costantemente alimentati, curati, tutelati.

PRIORITÀ DI GENERE

Da questo punto di vista, considero la visione del progetto *Youth Ambassadors* per il contrasto alla violenza di genere un programma di studio di assoluta rilevanza. Esso consente alle ragazze e ai ragazzi di prendere in mano la vita reale, la vita quotidiana, per *agirla* con competenza nuova, a partire da sé. Il liceo Mameli ha deciso di assumere la tematica di genere perché attraversa tutti gli ambiti della vita e può innescare leve di cambiamento – tra i professori, nell'organizzazione delle attività, nella costruzione dei *curricula* scolastici, della agenda di lavoro dei docenti.

A loro volta, i giovani ambasciatori – ognuno a modo suo – diventano la proiezione esterna del percorso, e dell'approccio cui sottende. Le famiglie hanno scelto questo lavoro di formazione, è facoltativo. Ma non può non toccare le famiglie stesse, così come lambisce i luoghi che gli studenti frequentano abitualmente, fuori dall'ambito scolastico.

Abbiamo, dunque, rotto un paradigma. E io ho sperimentato la possibilità nuova che posso avere, e come me possono averla molti altri miei colleghi, di *collocarsi* nel contesto di lavoro. Stare insieme a questi ragazzi mi ha permesso di avvicinarmi alla realtà del Paese nel quale opero da due anni, in un processo di apprendimento che è inevitabilmente circolare e biunivoco. Loro si sono rapportati a me, ambasciatrice di professione. Io ho rafforzato la mia esigenza di marcare politicamente la priorità del genere come tema per cambiare e migliorare la società.

Quest'esperienza ha avuto molto valore per me. Mi permette di rivedere criticamente il tema di genere in relazione al mio lavoro di ambasciatrice. Alludo al profondo maschilismo che abita il mondo della diplomazia

senza alcuna condizione di uguaglianza. Di riconoscimento di quel ruolo. Io mi sono formata, nel tempo, nel solco di analisi che riguardava precisamente quest'assenza di riconoscimento. E nella necessità di attivarsi per superare quella situazione. Così sono entrata a far parte del movimento delle donne in Salvador. Ho lavorato molti anni nelle zone rurali, ho quindi toccato con mano la cultura di disuguaglianza di genere diffusa e sofferta dalle donne del mio Paese. Mi sono misurata su questo tema anche nella mia attività politica e militare, durante la guerra civile. Le donne si sono imposte con

dalla cultura patriarcale violenta che si è rafforzata con la guerra. Esiste, infatti, un nesso fra le due cose: la violenza di genere rimanda alla violenza della guerra. Ho avuto il privilegio di contribuire a questa visione per l'uguaglianza di genere nel mio Paese tramite le attività svolte al ministero dell'Educazione. Il mio percorso di formatrice dei docenti universitari mi ha permesso di disegnare processi di cambiamento che stanno producendo alcuni risultati. Oggi l'agenda di genere è prioritaria in Salvador, anche se i cambiamenti richiedono tempi lunghi, e i successi ottenuti non possono essere dati

Da studenti a tutor

Responsabilizzarsi, per aprire prospettive di impegno tra gli studenti più giovani di noi.

Lavoro di scrittura collettiva dei tutor del progetto "Youth Ambassadors"

La disuguaglianza di genere riguarda ogni ambito della realtà quotidiana, da quello domestico a quello lavorativo. Partendo da questa consapevolezza è nato il progetto *Youth Ambassadors*, volto a far riflettere le ragazze e i ragazzi su un tema complesso e profondo, che permea le nostre vite, ma al quale non viene data a scuola la giusta visibilità. Il lavoro è un percorso di formazione alle istituzioni. Prevede la presentazione di un'istanza a rappresentanti dell'Unione Europea, come conclusione di un iter formativo guidato da persone esperte sul tema, a cui è stato necessario affiancare chi quest'esperienza

l'aveva già vissuta da protagonista. Così siamo entrati in gioco noi, i *tutor*. Ma chi sono i *tutor*?

GIOVANI TUTOR

Grazie all'impegno della professoressa Caterina Del Colle al liceo Avogadro di Roma, nella precedente edizione del progetto, presentata nel 2014 – da Ventotene a Bruxelles – ci si proponeva come obiettivo la sensibilizzazione e formazione degli studenti e la presentazione di un'istanza incentrata sulle politiche europee in merito al cambiamento climatico. All'epoca, da liceali, eravamo stati incuriositi e attirati dall'idea innovativa

del progetto e siamo, poi, rimasti affascinati da come esso ci abbia permesso di vivere attivamente la nostra cittadinanza europea.

Così, quando dopo due anni ci è stata offerta l'opportunità di rifare l'esperienza ma in un'altra scuola e con una funzione di accompagnamento, non abbiamo esitato nel coglierla. Forti della nostra esperienza, ma consapevoli della mole di lavoro che avremmo dovuto affrontare. Si trattava questa volta di passare virtualmente il testimone e di affiancare ragazze e ragazzi più giovani, intenzionati come lo eravamo stati noi a intraprendere questo cammino formativo. Così è

nata la figura dei *tutor*.

Con qualche cognizione di causa sull'essere "ambasciatore o ambasciatrice dei giovani", abbiamo interpretato il ruolo non solo per accompagnare ragazze e ragazzi durante il percorso, ma anche con la speranza di essere viste come persone di riferimento. Un esempio, insomma.

Il tema, tosto, implicava anche per noi un nuovo lavoro di formazione e di documentazione. Affrontare gli stereotipi, la discriminazione fra uomini e donne e la violenza di genere sarebbe stata una bella sfida anche per noi. Nel senso di trovare l'approccio giusto, le parole per dirlo, la necessaria mediazione fra bisogni e diverse sensibilità tra ragazzi e ragazze della stessa età.

Le sessioni preparatorie con le persone esperte che ci hanno accompagnato nel percorso sono state intense, e non a caso.

Abbiamo interpretato il ruolo ponendoci come ponte tra le persone esperte e i ragazzi, volendo dare a questi ultimi la possibilità di confrontarsi in modo diretto con interlocutori più vicini al loro mondo, al loro modo di vedere le cose. Proprio questo è il compito del *tutor*: ascol-



© Luca Paverani/Archivio Mosaico di Pace

tare le idee, a volte grezze, dei ragazzi, e incoraggiarli a sviluppare nuovi punti di vista, mettendo in gioco il potenziale di ciascuna persona per un lavoro di riflessione collettivo.

Trovarsi dall'altra parte non è stato, però, così facile come può sembrare.

Sin dai primi incontri ci siamo resi conto di quanto non fosse evidente, né banale, mantenere un approccio professionale nei confronti di persone così vicine alla nostra età. Ci ha colpito quanto i ragazzi e le ragazze contassero effettivamente su di noi, sia per i dettagli organizzativi che per gli aspetti puramente contenutistici.

Alla fine, siamo riusciti a stabilire un rapporto di giusta interazione con gli studenti, anche grazie al loro impegno nel progetto. Si è creato un clima di lavoro che, oltre a permetterci di collaborare in maniera produttiva, si è contraddistinto per un tipo di relazione operativa piacevole, più confidenziale rispetto all'ambiente scolastico classico.

Un'ulteriore sfida del nostro ruolo si è presentata durante le attività dei tre gruppi nei pomeriggi con gli esperti quando, abituati come siamo da studenti a esprimere le nostre opinioni, abbiamo invece dovuto lasciare il giusto spazio ai veri protagonisti – i liceali del corso.

Ci siamo messi in ascolto, con una scelta che potrebbe sembrare una posizione defilata, ma era invece diversamente attiva. Uno sforzo impegnativo, che non è stato per noi un limite, piuttosto un'occasione per creare altri spunti di riflessione e arricchire il confronto con i ragazzi e le ragazze.

Essere *tutor* per noi ha voluto dire mettersi in gioco, scoprire un lato del nostro carattere che non avevamo mai avuto modo di far emergere, costruire competenze nuove. È stato sicuramente gratifi-



© Luca Paverani/Archivio Mosaico di Pace

cante ricevere il riscontro positivo dei ragazzi; siamo riusciti a trasmettere l'entusiasmo e quel senso civico che il primo progetto aveva fatto crescere in noi.

Abbiamo appreso molte cose, sui temi e sulla gestione dei gruppi. I ragazzi del Mameli non avranno difficoltà a interpretare il ruolo di ambasciatrici e ambasciatori dei giovani. Una responsabilità che non finisce con il corso. Il lavoro sulla violenza di genere ha cambiato molte prospettive in ognuno di noi.

LE PAROLE

Benedetta Remia, tutor gruppo stereotipi

È stata un'esperienza nuova che ha significato mettere impegno, entusiasmo e passione in ciò in cui credo, con la speranza di trasmettere tutto ciò ai ragazzi. Essere *tutor* richiede tante responsabilità, ma restituisce altrettante soddisfazioni. Ho lavorato molto bene con i ragazzi durante il percorso. Ho lavorato molto anche su me stessa, impiegando al meglio alcune mie capacità caratteriali, dovendone affinare e controllare altre.

Alessandra Vittori, tutor gruppo stereotipi

Ho lavorato cercando di concentrarmi molto su me

stessa; mi sarebbe piaciuto che i ragazzi potessero vivere questa esperienza con il giusto equilibrio di leggerezza e serietà, con la dovuta attenzione alla realtà delle cose che sta dentro ai temi affrontati. Avevo paura che si perdesse la sensibilità che doveva invece caratterizzare il progetto, indubbiamente delicato. Nei ragazzi ho visto la continua ricerca a interiorizzare il tema, anche nel manifestare le proprie idee e domande. Ognuno a modo suo ha infranto un limite, superando se stesso, regalandomi un punto di vista diverso su ciò che anche io avevo vissuto.

Enrico Cannizzaro, tutor gruppo discriminazioni

Trovo che l'esperienza sia stata significativa tanto per i liceali quanto per me. Si tratta di un modo dinamico e pragmatico di affrontare temi cruciali a livello sociale. La discriminazione di genere sta ovunque. Il progetto rappresenta la possibilità di approfondire l'argomento e partecipare attivamente a dibattiti e confronti. Un metodo sicuramente efficace a stimolare i giovani su problematiche concrete della loro vita.

Alessandro Crisci, tutor gruppo violenza

Essere *tutor* vuol dire essere

un ponte tra gli insegnanti e i ragazzi. Il rapporto tra i due è difficile e complesso: i *tutor* hanno il compito di porsi a metà e di soddisfare i bisogni di entrambe le parti.

Claudia Burali, tutor gruppo violenza

Diventare *tutor* per me ha significato affrontare le insicurezze personali, dedicando impegno e serietà a un progetto per me speciale. È stato bello interagire con i ragazzi in una maniera diversa e costruire un rapporto di fiducia.

Vladimiro Paschali, tutor gruppo documentazione

Essere *tutor* mi ha permesso di aiutare la formazione di ragazzi più giovani consentendo reciproche opportunità di crescita.

Luca Paverani, tutor gruppo documentazione

Essere *tutor* vuol dire sicuramente espandere le proprie conoscenze su temi di fondamentale importanza. Più di tutto, però, essere *tutor* per me vuol dire lavorare a stretto contatto con altri pari ruolo, vuol dire fare gruppo, organizzare il lavoro insieme con responsabilità per far sì che ragazze e ragazzi si godessero appieno quest'esperienza, che non può essere paragonata ad altre.

Cambiare lo sguardo

Per una nuova lettura della realtà intorno a noi.
In ascolto degli studenti.

Nicoletta Denticò

Cos'è *Youth Ambassadors*? Molti potrebbero pensare che sia il classico progetto scolastico in aggiunta alle ore ordinarie di lezione: scontato, a volte noioso, al quale si partecipa per racimolare crediti oppure ore di scuola lavoro. Ma per le ragazze e i ragazzi del liceo Mameli questo progetto è un'altra cosa. Ed è molto di più. Ha saputo coinvolgere gli studenti – del terzo, quarto e quinto

anno – come poche attività scolastiche hanno saputo fare nel corso del loro percorso liceale. Sono le loro parole.

FOCUS

C'entra il tema, certo. Una questione di grande attualità, la violenza di genere. Non si sente parlare di altro recentemente, di abusi che lambiscono il mondo del cinema, della politica, vicende che vengono alla

“ Pensavo che questi temi fossero molto lontani dal mio mondo ma, dopo questi mesi di lavoro, ho capito quanto in realtà siano immersi nella mia vita ”

luce dopo decenni, portandosi dietro nuove ondate di sofferenza e dolore. Teste che saltano, come nel caso di Harvey Weinstein

e di alcuni ministri inglesi. Tocca tantissime donne nel mondo del lavoro, non importa quale sia il loro lavoro. Ben presto, però, gli studenti scoprono che il tema degli stereotipi di genere, legato a doppio filo con la discriminante esclusione delle donne e la violenza nei loro confronti, tocca in un modo o nell'altro anche le loro vite adolescenti.

Anche loro stanno dentro alla cultura che attribuisce agli uomini più potere e privilegi che alle donne, solo bisogna mettersi le lenti giuste per riconoscerla, decifrarla. “Pensavo che questi temi fossero molto lontani dal mio mondo, ma dopo questi mesi di lavoro ho capito quanto in realtà siano immersi nella mia vita”, ha scritto Elena del Gruppo Stereotipi, e non è la sola.

La scoperta via via li ha presi e, senza molte eccezioni, li



ha catapultati in una nuova maniera di vedere le cose. “E infatti il corso non si è limitato alle ore obbligatorie, ma ci ha coinvolti parecchio a livello personale, facendoci toccare con mano gli stereotipi a cui anche noi siamo soggetti e portandoci a lavorare molto su noi stessi”, raccontano gli studenti del Gruppo Discriminazione. Così fioccano le domande, si incrociano le esperienze personali, si raccontano i disagi e i desideri, emergono le esclusioni e i fraintendimenti; si consolidano, un incontro alla volta, i circuiti di fiducia nel fare questo cammino insieme. Un po’ alla volta il velo si squarcia, “è come un’illuminazione” dice Elena, 17enne del Gruppo Stereotipi, sui codici educativi ricevuti dai genitori, sulle conversazioni in famiglia, sulle congetture relative ai percorsi di studio maschili o femminili, “ma anche sui comportamenti tra di noi, le relazioni con il fidanzatino di turno, le piccole violenze psicologiche che sono frequenti, e alle quali devi dire di no”. E insieme si impara a de-costruire e ri-costruire percorsi di relazioni nel segno del rispetto e della libertà. Un’esperienza preziosa per noi esperti, proprio per questo. Perché, ha scritto Stefano Ciccone, “ha spinto ragazzi e ragazze a produrre una propria proposta e un’elaborazione, e lo ha fatto partendo da un contesto in cui erano forti ed esplicite anche le differenze e le diffidenze culturali rispetto alla riflessione critica sui modelli di genere”. Abbiamo lavorato in una scuola dove “le differenze di opinione anche molto radicali o le ostilità non hanno mai assunto forme esacerbate o provocatorie, ma nemmeno sono rimaste nascoste nella passività o nell’usuale rifugio dell’ironia, dello sfottò, del fare caciara”.

Sentono molto, i ragazzi e le ragazze, la responsabilità di riuscire a ricoprire al meglio il ruolo di ambasciatori e ambasciatrici verso le persone intorno a loro. Hanno preso a cuore il tema, e anche il compito di *contaminazione* nei confronti del mondo esterno alla scuola. A partire dalle famiglie. Ne hanno molto bisogno, mi dicono. Non solo perché c’è chi si ritrova “con un fratello che è l’incarnazione di tutti gli stereotipi di genere, e con un padre che non vuole vedere le cose” (Marta,

soprattutto nelle relazioni di coppia. Gli studenti da me intervistati ci ritornano con una certa insistenza, vuol dire che sentono i rischi di queste dinamiche, complice anche un uso ormai diffuso della tecnologia digitale, che può disorientare i sentimenti, far deragliare le emozioni, e inspessire il senso della paura e dell’inedeguatezza. Il corso ha avuto una funzione decisiva in questo senso; non hanno dubbi i ragazzi. Giulio racconta la sua personale azione verso un amico,

logiche – *Science, Technology, Engineering e Mathematics*, STEM – rilevato da una ricerca condotta dalla *London School of Economics* in 12 Paesi europei. In Italia, solo il 12,6% delle studentesse sceglie materie scientifiche o tecnologiche all’università), e con l’associazione DIRE, per conoscere più direttamente la realtà dei centri anti-violenza. E poi visite dalla forte valenza civile e politica: Ventotene, punto di partenza del corso e isola generativa del federalismo europeo; la storica “Casa delle donne” a Roma, per capire il senso di questa presenza nella città e la sua rilevanza per la tutela dei diritti delle donne; la Camera dei Deputati e la Corte di Cassazione nella giornata internazionale contro la violenza sulle donne; le istituzioni europee – Il Parlamento, la Commissione, il Consiglio di Europa – a Bruxelles.

Una rotta di conoscenza che ha lasciato il segno. Alcuni ragazzi dichiarano di aver acquisito più sicurezza e di aver avvertito l’esigenza di dire la loro; altri affermano che *Youth Ambassadors* li ha aiutati a capire che cosa vogliono fare da grandi; infine, alcune ragazze (in particolare) hanno deciso che, dopo questa esperienza, continueranno a occuparsi del tema con un impegno personale, tramite qualche associazione. “Stiamo capendo, nel nostro piccolo, cosa significhi rappresentare la nostra generazione”, dice Gaia del Gruppo Discriminazione, “Stiamo prendendo maggior coscienza del nostro ruolo come cittadini attivi dell’Unione Europea, che è molto più complicato di quel che ci aspettavamo”. Marta però è convinta: “Una volta che hai aperto gli occhi sulla incredibile realtà della disparità di genere, non li chiudi più; la speranza è che il fenomeno si risolva con la nostra generazione”.

“Stiamo prendendo maggior coscienza del nostro ruolo come cittadini attivi dell’Unione Europea, che è molto più complicato di quel che ci aspettavamo”

Gruppo Violenza), ma anche perché “non cambia molto se ti capita di vivere in una famiglia più retrograda o in una più avanzata; la cultura non sempre aiuta nel modo in cui si affrontano queste tematiche, per cui c’è bisogno di lavorare con senso di grande trasversalità”, raccomanda Giorgia (Gruppo Violenza). Giulio (Gruppo Comunicazione) ci tiene a spiegare come nozioni che dava per scontate non lo siano più: parole ambigue come *protezione* nei confronti delle donne, l’idea della presunta *pazzia* con cui liquidare il fenomeno degli uomini che uccidono le donne, “una forma di estraneazione e di spostamento della realtà della violenza, che è molto pericoloso perché non fa i conti con i dati sulla portata del problema”. E poi ci sono gli amici su cui lavorare. Gli amici, un terreno arduo, perché le avvisaglie di prepotenze nelle relazioni ci sono,

responsabile a suo dire di veri e propri abusi verso la sua ragazza, con la iterazione di ingiunzioni del tipo “Non ti devi vestire in quel modo”, “Ma dove sei, e perché non mi hai risposto?”, che non gli sono più sembrate normali. Ogni caso è a sé ovviamente, ma neppure *le femmine* sono innocenti con le loro gelosie, chiosa Eleonora: “hai messo un *like* sulla sua foto”, “non devi parlare con lei”. Retaggi del vecchio e mai desueto repertorio della *donna-proprietà* o del *maschio-traditore* evidentemente ancora in auge, sotto le nuove vesti della comunicazione digitale.

GLI INCONTRI

Oltre agli incontri settimanali – intensi e assolutamente interattivi – con gli esperti, i ragazzi e le ragazze hanno avuto sessioni di formazione integrativa con docenti della Sapienza per parlare delle discriminazioni in campo universitario (soprattutto il *gap* di genere che riguarda le materie scientifiche e tecno-